

Archimede Pezzola

*Osservazioni
sul dialetto fianese*

— FIANO ROMANO 1996 —

Il dialetto fianese

Il vernacolo parlato dal vecchio nucleo di abitanti di Fiano, presenta una storia non unitaria e un aspetto non perfettamente omogeneo. La vicinanza geografica all'area romana da una parte, sabina dall'altra, ha reso il nostro paese (insieme ad altri che si snodano lungo il basso corso del Tevere), quasi il "trait d'union" fra questi due mondi, culturalmente più forti e compatti. Non è facile, quindi, classificare il dialetto fianese, inserendolo in una specifica famiglia di dialetti. Ancor più complesso sarebbe voler distinguere quello che potremmo definire come il "substrato" dell'attuale dialetto fianese, dal variegato "superstrato" costituito dagli apporti successivi.

Questa operazione è ostacolata dal fatto che, soprattutto nel secolo scorso, Fiano ha conosciuto una massiccia immigrazione da parte di nuclei provenienti da tutto il centro Italia (Reatino, Umbria e Marche meridionali, Abruzzo) che hanno rinnovato il quadro etnico e linguistico del paese. Si trattava soprattutto di lavoratori stagionali che frequentavano da sempre Fiano come meta della transumanza e di lavori agricoli come la mietitura, e che col tempo hanno preferito stabilirvisi, lasciando le loro montagne.

Questi apporti diversi si sono comunque ben armonizzati tra loro, e il dialetto fianese oggi è abbastanza ben definibile o comunque non è difficile determinarne le caratteristiche essenziali.

Una tipica cadenza (evidente soprattutto nel modo di porre le domande) rende il fianese immediatamente individuabile tra gli altri dialetti della zona. La vivacità e la forza rappresentativa di alcune espressioni fianesi sono note anche agli abitanti dei dintorni, che spesso ne fanno uso, consapevoli del fatto che si tratta di espressioni tipicamente fianesi (più volte mi è capitato, in altri paesi, di sentire queste "citazioni" così introdotte "Come dicono a Fiano...").

Il nostro dialetto, quindi esprime con molta efficacia pensieri e sen-

timenti. Forse proprio per questo a Fiano è sempre esistita una discreta tradizione di poesia in vernacolo, o in un italiano fortemente intriso di elementi dialettali. La tradizione è tenuta in vita dal locale “Circolo dei Poeti a Braccio”, che cantano estemporaneamente in quartine o ottave di endecasillabi.

Negli ultimi quindici anni, la popolazione di Fiano si è quasi raddoppiata, soprattutto con l’apporto di famiglie che fuggono la vita caotica e frenetica della Metropoli. Da allora il nostro dialetto si va progressivamente imbastardendo, e il nucleo di coloro che lo praticano, inesorabilmente assottigliando.

Allontanandosi dal centro storico di Fiano diventa oggi sempre più difficile sentire parlare “fianese” mentre comincia ad essere possibile, sentir parlare arabo, albanese, polacco... per via delle immigrazioni degli ultimi anni.

La Fiano del Duemila è, quindi, una cittadina cosmopolita e multi-razziale, che ha tuttavia il dovere di valorizzare la propria tradizione, cioè di appropriarsi del patrimonio culturale che le generazioni passate le consegnano.

Per questo motivo ho raccolto qui di seguito un campione di vocaboli, verbi, espressioni tipiche del dialetto fianese. Il mio scopo è quello di evitare che, cadute in disuso, queste parole possano essere dimenticate. Non sarebbe giusto perché molte di esse hanno un’origine “nobilissima”: si giustificano solo ricorrendo al latino, o a fenomeni linguistici estremamente interessanti. Del resto la maggior vicinanza al latino, del fianese rispetto all’italiano, è evidente solo se si osserva che tutti i sostantivi, aggettivi, participi, maschili che in italiano terminano in O, in fianese mantengono la U dell’uscita latina.

Ad es.: è ovvio che il fianese CAVALLU è l’anello mancato tra il latino volgare CABALLUS e l’italiano CAVALLO, ecc.

L’articolo determinativo maschile, in fianese è, in genere LU che deriva dall’accusativo ILLUM del pronome latino ILLE.

In molti casi, tuttavia, il fianese si serve dell’articolo LO.

Non essendo possibile formulare una regola generale riguardo all’uso alterno di LU e LO, occorrerebbe un’analisi dei singoli casi.

Da parte mia, ho notato che si usa LO:

- per sostantivi neutri bisillabi terminanti in E (LO SOLE, LO SALE, LO PEPE, LO PANE...);
- per concetti astratti: (LO BENE, LO MALE...);
- per i verbi sostantivati: (LO MAGNÀ, LO BÈVE...);
- per distinguere il concetto astratto dal caso particolare, per il quale si usa LU: (LO SÒRDO = la sordità; LU SÒRDU = l'uomo sordo; LO MATTO = la pazzia; LU MATTU = il pazzo);
- per distinguere la specie dall'oggetto individuato per il quale si usa LU: (LO PRECIUTTO = il prosciutto in genere; LU PRECIUTTU = quel prosciutto in particolare; LO FERRO = il ferro in genere; LU FERRU = quel ferro, quell'arnese in particolare).

Altri casi che non rientrano in quelli sopra elencati sono: LO BURRO, LO CACIO, LO LARDO, L'OJO, LO VINO, LO VENTO... si tratta in genere di sostantivi bisillabi, tutti neutri e indicanti non oggetti specifici, ma quantità variabili.

L'articolo maschile plurale, in fianese è sempre LI.

I pronomi dimostrativi in fianese sono:

QUÉSTU, QUÉLLU, QUÉSSU, abbreviati, davanti ai sostantivi cui si riferiscono in 'STU, 'LLU, 'SSU.

QUÉSSU ha lo stesso valore dell'italiano CODESTO.

Espressioni come QUIST'ANNO, potrebbero attestare una originaria forma QUISTU poi evolutasi.

I pronomi personali di terza persona sono ÉSSU, ÉSSA, ÉSSI, ÉSSE.

Accanto all'avverbio italiano ÈCCO, sono usati in fianese ÈLLO (= ecco là) e ÈSSO (= ecco lì, vicino a te). Non hanno valore di avverbi di luogo (come in molte parti della Sabina) ma indicano solo l'avvicinarsi o il comparire improvviso di una persona o di una cosa.

Uniti ai pronomi personali atoni danno:

ÈCCHIME

ÈCCHITE

ÈCCHELU ÈSSELU ÈLLELU

ÈCCHICE

ÈCCHIVE

ÈCCHELI ÈSSELI ÈLLELI

Esempi di coniugazione dei verbi:

INDICATIVO PRESENTE		
IO MÀGNO	IO LÈGGIO	IO VIÉNGO
TU MÀGNI	TU LÈGGI	TU VIÉNGHI
ESSU MÀGNA	ESSU LÈGGE	ESSU VIÉ
NOI MAGNÉMO	NOI LEGGÉMO	NOI VINÌMO
VOI MAGNÉTE	VOI LEGGÉTE	VOI VINÌTE
ESSI MAGNINU	ESSI LÈGGINU	ESSI VIÉNGHINU

IMPERFETTO	PASSATO PROSSIMO	PASSATO REMOTO
IO MAGNAVO	IO HO MAGNATU	
TU MAGNAVI	TU HAI MAGNATU	
ESSU MAGNAVA	ESSU HA MAGNATU	
NOI MAGNE(V)AMO	NOI EMO MAGNATU	NOI MAGNÀSSIMO
VOI MAGNE(V)ATE	VOI ETE MAGNATU	
ESSI MAGNAVINU	ESSI HANNU MAGNATU	ESSI MAGNÒRNU

TRAPASSATO PROSSIMO	CONGIUNTIVO
IO EVO MAGNATU	IO MAGNEREBBE
TU EVI MAGNATU	TU MAGNERESSI
ESSU EVA MAGNATU	ESSU MAGNEREBBE
NOI AVEAMO MAGNATU	NOI MAGNERESSIMO
VOI AVEATE MAGNATU	VOI MAGNERESSIVO
ESSI EVINU MAGNATU	ESSI MAGNEREBBERU

Gli imperativi dei verbi della prima coniugazione uniti ai pronomi atoni fanno: SCÀNZITE, SCANZÉMICE, SCANZÉTIVE.

Come tutti gli altri dialetti dell'Italia centro-meridionale, anche il fianese tende a raddoppiare B e G in posizione intervocalica (SUBBITU, CUGGINU..).

Tipici del fianese sono i raddoppiamenti di consonanti iniziali di parola come la R (RRÀBBIA, RRÒBBA, RRUBBÀ, RRUVINÀ, RRO-TOLÀ...) e la N (NNÒNNU, NNEPÒTE, NNÌDU, NNÒMINA, NNISSÙNU...).

Altri raddoppiamenti sono solo apparenti e sono giustificati dalla caduta di una vocale iniziale di parola, seguita da due consonanti, soprattutto se si tratta di due L ('LLEGÀ = legare; 'LLOGRÀ = logorare; 'LLOCÀ = locare, collocare; 'LLIMÀ = limare...).

Comune ad altri dialetti centro-meridionali è il passaggio da S a Z dopo N, L, o R (PENZO, CURZA anziché PENSO, CORSA...) e la pronuncia delle consonanti C, F, P, T, quasi come G, V, B, D dopo N o M (CINGUANDA per CINQUANTA; SEMBRE per SEMPRE; IN DEMBU per IN TEMPO...).

Spesso queste consonanti vengono pronunciate allo stesso modo anche dopo una L, che in fianese diventa R (CÓRBU per COLPO; ÀRDU per ALTO; VÒRDA per VOLTA; ÀNDRU per ALTRO...).

Nella grafia adottata nel glossario che segue, non ho tenuto conto di questa pronuncia.

A Fiano sta progressivamente venendo meno l'uso di rendere enclitici i pronomi possessivi dopo i nomi indicanti parentela MÀMMITA, PÀTRITU, NNÒNNITA, FRÀTITU... vengono soppiantati da TU MADRE, TU PADRE, TU NNONNA, TU FRATELLU... Quest'uso resiste bene, invece, nelle ingiurie e maledizioni varie.

Quasi del tutto scomparso è l'uso (latino) di aggiungere l'enclitica NE ad alcune parole ossitone, soprattutto nelle domande. Resistono a mala pena SINE e NONE.

Le persone più anziane, ricordano che molti vecchi della loro generazione, dicevano JÒ, 'LLAIJÒ, QUAIJÒ, per GIU, LAGGIU, QUAGGIU.

Non si può stabilire se quest'uso facesse parte dell'originario substrato fianese o, più verosimilmente, di successivi apporti sabini e picegni. Oggi resiste solo nell'espressione ingiuriosa "*si propiu de llaijó*" usata per offendere chi, comportandosi rozzamente, mostra di provenire da zone depresse o arretrate. Lo stesso discorso è valido per la forma HO DITTU, che resiste tuttora accanto a HO DETTU, ma è destinata a sparire con coloro che la usano.

Tralascio l'analisi di altri fenomeni fin troppo noti e comuni alla vasta area dei dialetti centro-meridionali. Altri problemi, invece, li ho affrontati più da vicino nell'analisi delle singole voci. Ho aggiunto spesso pro-

verbi ed espressioni che servono a rendere più chiaro il significato di certe voci che tradotte perdono la loro forza semantica. Letimo che ho cercato, dove possibile, di indicare per le voci proposte, sicuramente può essere in molti casi discutibile, ma, lontano da qualsiasi pretesa scientifica, ho voluto solo suscitare interesse per un problema che merita certamente di essere affrontato in maniera più ampia ed adeguata.

- A QUÀNTU:** “appena”. Avverbio usato in varie espressioni. “*Spèttime, che a quantu me vesto e viengo!*”.
- ÀRA:** spazio piano, in terra battuta, usato per la battitura e l’essiccamento dei cereali o altri prodotti (dal lat. AREA = superficie).
- ASSÓGNA:** grasso del maiale da cui si ricava lo strutto e altri grassi (dal lat. AXUNGIA = grasso di maiale per ungere le ruote dei carri [AXIS]).
- ÀZZICU:** “adito”. Soprattutto nell’espressione “*dà azzicu = dare spago a qualcuno*” (forse dal lat. AGERE).
- BARDÀSCIU:** “ragazzetto” (dall’arabo BARDAG = “giovane schiava”. In italiano BARDASSA, termine proprio del linguaggio letterario, è usato con vari significati “ragazzetto/a; giovane effeminato; prostituta”).
- BARRÒZZA:** “barroccio, carro a due ruote” (dal lat. volgare BIROTIUM composto da BI “due” e ROTA “ruota”. Nella forma fianese forse ha influito anche CARROZZA).
- BÀRZU:** “fascio di spighe intrecciate, col quale si legano i covoni” (dal lat. BALTEUS = “cintura”). “*Ha metutu e ha fattu lu barzu*” = ne ha fatte di tutti i colori.
- ‘BBANFÀ:** “avvampare, bruciare divampando” (dall’italiano AVVAMPARE, con “betacismo”, fenomeno linguistico diffuso nell’Italia centro-meridionale, consistente nello scambio delle lettere V e B. Da notare l’elisione della vocale iniziale, che in fianese, soprattutto nei verbi, è quasi di regola quando seguono due consonanti).
-

- 'BBUTICCHIÀ:** “avvolgere, arrotolare, avviluppare” (dall'italiano AV-VOLTICCHIARE, con betacismo e elisione della vocale iniziale. Per dare al verbo un valore intensivo, e in alcuni casi anche per semplici motivi eufonici, si premette in questo, come in molti altri verbi, il prefisso RI: RIBBUTICCHIÀ, RINTURCINÀ, RIMMOTICÀ, RIMMISTICÀ...
- BIASTIMÀ:** “bestemmiare” (dal lat. volgare BLASTEMARE).
- BIGÓNZU:** “bigoncio”.
- BIÒCCA:** “chioccia” (etimo incerto, forse legato al verbo BLOC-CARE).
- 'BRAMÙCCIU:** “persona avida di danaro” (dal nome di Abramo, per la nota tradizione antisemita che vuole i commercianti ebrei dediti all'usura. Può aver influito anche il verbo BRAMARE).
- BRICÒCOLA**
o BRICÒCOLU: “albicocca” (dall'aggettivo lat. PRAECOQUUS “precoce, che matura in fretta”, di cui il neutro plurale PRAECOQUA indica alcune specie di albicocche che evidentemente maturano innanzi tempo. Mentre l'italiano ALBICOCCA si serve della forma intermediaria araba AL-BARQUA (derivata a sua volta dal lat.), il fiannese attinge direttamente al lat.).
- BUSSOLÉTTA:** “cestino per raccogliere le offerte in chiesa” (dal lat. tardo BUXIDA, che è dal greco PYXIS = scatola di bosso).
- CAGNÀ:** “cambiare” (dalla forma letteraria italiana CANGIARE). Ormai in disuso, è attestato solo in alcuni modi di dire “*Opri l'occhi e bene spanni; n'è 'n callaru che lu ricagni!*” = Apri gli occhi e guardati bene attorno; (il marito o la moglie) non è una pentola, che puoi cambiarla.
- CAPÀ:** “scegliere, mondare”, specialmente verdura, cereali... (derivante di CAPO; propriam. “scegliere un capo dal-

l'altro"). Molto usato anche RICAPÀ = scegliere con molta accuratezza.

CAPÌ: "entrare, essere contenuto", (dal lat. CAPERE). "*Nun ce cape*" = Non c'entra.

CARÒZZU: "fico secco" (forse dal lat. CARICA = specie di fico secco proveniente dalla Caria, regione dell'Asia minore). "*Vino bullito e carozzi*" è un rimedio efficace contro il raffreddore.

CARPI: "strappare, staccare, cogliere" (dal lat. CARPERE). L'italiano usa il verbo CARPIRE soprattutto nel significato figurato di "ottenere, guadagnare con l'astuzia, con la frode". Il fianese, invece, come il lat., usa il verbo nel senso proprio. Inoltre, mentre l'italiano coniuga il verbo IO CARPISCO, TU CARPISCI... il fianese lo coniuga alla latina IO CARPO, TU CARPI...

'CCANNÀ: "nauseare". Si dice di sapore o odore che provoca disgusto alle vie respiratorie (forse da mettere in relazione al lat. CANNA nel senso di "esofago, gola").

'CCUNNÀ: "cullare" (vedi CUNNA).

'CCUNNÌ: "condire".

CECOLÌNU: "brufolo" (forse da CECE).

CERÀSA: "ciliegia" (dal lat. CERASIUM o CERASUM). È interessante notare il plurale LE CERASA, così come analogamente abbiamo LE MELA, LE PERA, LE PERSICA, LE PRUNCA, LE PECORA. Si tratta senza dubbio di plurali neutri latini. I sostantivi citati, infatti, in lat. erano di genere neutro, cioè CERASUM, MALUM, PIRUM, PERSICUM, PRUNUM, PECUS e al plurale CERASA, MALA, PIRA, PERSICA, PRUNA, PECORA. Il fianese, come l'italiano, trasforma questi sostantivi da neutri in femminili nel singolare, ma nel plurale, a differenza dell'italiano, mantiene la forma neutra del lat. La ragione del passaggio dal neutro al femminile nel singolare, è logica: se CERA-

SUM, MALUM... fossero rimasti neutri anche nel singolare si sarebbe creata confusione tra il frutto e l'albero, che si sarebbero chiamati entrambi CILIEGIO, MELO... (in lat. non c'è possibilità di equivoco perché esiste CERASUM, MALUM... per il frutto, e CERASUS, MALUS... per l'albero).

Nel plurale, però, dove non c'è più pericolo di confusione, il fianese mantiene la forma neutra latina. Il fianese estende la desinenza neutra, forse in maniera indebita, anche ad altri plurali.

- CÈRNE: "passare al vaglio, setacciare" (dal lat. CERNERE).
"Nu lu pozzo cernel!" = Non lo posso digerire, non lo sopporto.
- CÈRQUA: "quercia" (dal lat. volgare CERQUA).
- CHIACCHIERÀ: usato a Fiano anche nel senso di "rimproverare".
"M'ha chiacchieratu" = Mi ha rimproverato.
- CIÀNCA: "gamba" (forse dal longobardo ZANKA = "tenaglia").
- CÌFERU: persona malvagia o particolarmente brutta (dal nome del demone Lucifero, erroneamente diviso in LU (articolo) CIFERU).
- CINÌCU: piccola quantità. Soprattutto nell'espressione 'N CINÌCU = un po'.
- CIUPPÀRA: folto cespuglio.
- CIUÉTTA: "civetta". Riferito anche a donna vanitosa.
- CÒFINA: recipiente di ferro in genere usato dai muratori (dal lat. COPHINUS = cesto).
- CORGÀ: "piegare, abbattere, a terra" (da CORICARE) usato soprattutto in senso violento.
- CÓRGU: "coricato, che sta in posizione orizzontale".
- CORÒIU: pezzo di stoffa intrecciato in modo particolare e messo in testa dalle donne, per trasportare recipienti vari. In italiano CERCINE (Etimico incerto. Forse da mettere

in relazione al lat. CORIUM = cuoio, pelle degli animali, termine usato da alcuni autori anche col significato di “superficie, strato”).

- CÓRBU:** “colpo, improvviso malore”. “*Te pozza pià 'n corbu*”.
- CUCÙZZA:** “zucca” (dal lat. tardo CUCUTIA).
- CÙNNA:** “culla” (dal lat. CUNA).
- CUPÈLLA:** “piccola botte” (dal lat. CUPULA, diminutivo di CUPA = botte, barile).
- FETÀ:** “fare, deporre le uova” (dal lat. FETARE da cui l'italiano FETO).
- FIÀRA:** “fiamma” (dal verbo lat. FLAGRARE = fiammeggiare).
- FÌCORA:** “pianta del fico”. “*Da la ficora, la ficoretta!*” = Ognuno ha i figli che merita.
- FIOTTÀ:** “sospirare, lamentarsi” (dal lat. FLUCTUARE = ondeggiare, essere agitato).
- FRÀCICU:** “fradicio, guasto” (dal lat. FRACIDUS).
- FRAPPALÀ:** striscia di stoffa increspata che orna sottane, tende...
Si dice anche di abiti eccessivamente carichi e ampollosi (dal francese FALBALA).
- FRASCHÉTTA:** osteria dove si serve vino e si gioca a carte (dalle FRASCHE che stavano sulla porta di tali locali ad indicare che lì era possibile bere ed intrattenersi).
- FUIJÉTTA:** misura per liquidi (soprattutto vino) corrispondente a mezzo litro circa (etimo incerto).
- FURÀSTICU:** “scontroso, poco socievole”. Si dice di uomini e animali (forse dal lat. FUR che propriamente significa “ladro” ma che in Plauto si trova come ingiuria generica. Può aver influito anche l'aggettivo “furioso”).
- GALLINÀCCIU:** “tacchino” (dal lat. GALLINACEUS, aggettivo, poi sostantivato, derivato da GALLINA).

- GIANNÉTTA: “vento freddo, tramontana” (etimo incerto).
- GNÓMMERU: “gomitolo” (dal lat. GLOMUS = gomitolo, da cui deriva anche il termine italiano. Da notare che il fianese rimane più vicino ai casi indiretti, GLOMERIS, GLOMERI... vedi anche OMMINU).
- GRÉGNA: “covone, fascio di spighe tagliate e legate insieme” (etimo incerto. Forse dal lat. GREX, nel senso di “fascio”). *“Ha trovatu Cristo a mète e S. Pietru a riccoje le gre-gne”* = si è venuto a trovare in una situazione particolarmente felice, quasi paradisiaca; si dice soprattutto di chi ha fatto un matrimonio di interesse.
- GRUGNÀLE: “corniolo”. Arbusto spontaneo dal legno duro adatto per farne bastoni.
- GUÀZZA: “rugiada abbondante” (dal lat. volgare AQUACEA o AQUATIA, aggettivo sost. di AQUA; propr. (luogo) acquoso).
- GUÈRRU: “verro”, maiale adulto non castrato. Molto frequente come ingiuria.
- JÀCCOLI: cose vecchie e logore, da buttare via (forse dall’aggettivo lat. IACULUS “che si getta”, derivato dal verbo IACERE, nel senso di gettare via).
- JÀNNA: “ghianda”.
- JÀCCIO: “ghiaccio”.
- JÓTTU: “ghiotto”.
- JOTTUNÌZIA: “ghiottoneria”.
- LAMPÀ: “lampeggiare” (dal lat. tardo LAMPÀRE).
- LÀPE: “ape” (sono molte, in fianese, le forme nate da un’errata divisione di un nome in articolo e sostantivo LU CIPHERU, LA SAGNA, LE SAME...
In casi come questo, invece avviene il fenomeno contrario: l’articolo non viene separato dal nome, per cui

può capitare di sentir dire LE LAPI, LU LAPETTU...).

- LÈZZA:** “fanghiglia, sudiciume” (forse deriva da (O)LEZZARE nel senso di PUZZARE).
- LÌVA:** “oliva”.
- 'LLEZZÀTU:** “infangato, insudiciato” (vedi LÈZZA).
- 'LLINCHINÌ:** far struggere qualcuno dal desiderio di qualcosa che non si concede (etimo incerto. Il significato è analogo a quello del verbo lat. LIQUESCERE (VOLUPTATE), ma le due radici sono troppo diverse per poter ipotizzare una derivazione diretta del verbo fianese da quello lat.). “*Nun te lu do lu 'cciammellone; té vojo fa 'llinchini*”.
- MACÈRA:** recinzione costituita da un muretto di pietre a secco (da MACERIA = cumulo di detriti).
- MÀNI:** “mano”. (La forma plurale MANO forse presenta la desinenza indeuropea del duale ben attestata in greco, e rimasta in lat. solo nei numerali DUO = due; AMBO = entrambi).
- MÀRTORA:** “madia”.
- 'MBOTTATÓRE:** “imbuto” (da IMBOTTARE = mettere in botte).
- MÈLE:** “miele” (dal lat. MEL. È interessante notare come la E breve latina non ha dato in questo caso nel fianese, l'esito italiano solito, cioè IE [es. PETRA - Pietra...]).
- MÈLLA:** “mela” (plurale LE MELLA, vedi CERASA).
- MERCÀ:** “marchiare” ma anche in senso figurato “battere, malmenare”.
- MÈTE:** “mietere” (dal lat. METERE vedi MIELE).
- MÉZZU:** si dice di frutto troppo maturo, quasi marcio. Bagnato, fradicio (dal lat. MITIUS = troppo tenero, troppo maturo, comparativo di MITIS = tenero, maturo).

- 'MMÀNDOLA: “mandorla” pianta e frutto (dal lat. tardo AMANDULA). “Guarda la ’mmandolina quant’è sciocca fiorisce de gennaru quanno fiocca”.
- 'MMINTUÀ: “menzionare, nominare (da MENTOVARE, verbo della lingua letteraria (S. Francesco, Dante) che deriva dal francese MENTEVOIR, a sua volta dal lat. MENTE HABERE = avere in mente).
- 'MMISTICÀ: “mescolare, mischiare” (dal lat. volgare MIXTICARE (frequentativo di MISCERE) = mescolare).
- 'MMISTICÀNZA: “mescolanza, miscuglio”; “insalata mista”.
- MÓRCELU
o MÓRCIOLU: “moccio, muco che cola dal naso” (forse la forma fianese presenta il suffisso diminutivo lat. ULUS. Vedi anche ’MBELLÌCOLU = ombelico, CARCIÒFOLU = carciofo).
- MORZELLÉTTU: tipici dolci natalizi fatti con nocciole (da MORSELLO (non comune) = bocconcino; diminutivo di MORSO).
- MÓZZICÀ: “mordere” (dal lat. MORSICARE, frequentativo di MORDERE. Forse ha influito anche MOZZARE).
- MÓZZICU: “morso” (vedi MOZZICÀ).
- MÙCCU: “muso” (forse dal lat. MUCCUS = muco).
- MUNÈLLU: “bambino, fanciullo” in genere (non necessariamente impertinente e irrequieto secondo il valore che il termine MONELLO ha in italiano).
- MÙNNOLU: “straccio utilizzato per pulire il piano del forno” (dal lat. tardo MUNDARE = pulire). “Me so’ ridottu un munnolu!” = Mi sono sporcato e insudiciato.
- 'NCECALÌTU: accecato dalla rabbia o dal forte desiderio di qualcosa.
- 'NQUATTÀ: “nascondere” (da ACQUATTARE).
- 'NTÈNNE: “intendere, sentire, udire”.
“Nun t’ho ’ntésu bussà” = Non ti ho sentito bussare.
- 'NTÌCCHIA: piccola quantità.

- 'NTURCINÀ:** avvolgere strettamente una cosa su se stessa, o più cose tra loro (da **ATTORCIGLIARE**).
- 'NZIRIPICCHIÀTU:** stretto, premuto con forza in un ambiente angusto.
"Stemo in sei, 'nziripicchiati dentro 'na machina".
- OCCHIATÌCCIU:** "malocchio".
- ÓGNA:** "unghia". *"So' comme l'ogna co' lu detu"* = Stanno sempre insieme, non si separano mai.
- ÒMMINU:** "uomo" (dall'accusativo lat. **HOMINEM**. Il fianese normalizza laddove l'italiano si comporta in maniera anomala. I sostantivi italiani infatti, derivano generalmente dagli accusativi latini. In questo caso, però, l'italiano ottiene la parola uomo dal nominativo **HOMO**. Il fianese rimane invece più vicino all'accusativo **HOMINEM**).
- ÒP(E)RE:** "operai" (dal significato del plurale lat. **OPERAЕ**. Anche in fianese come in lat. c'è differenza di significato tra il singolare **OPERA** = opera, intesa anche come giornata di lavoro; e **OPERE** = operai, specialmente nel senso di uomini prezzolati). *"C'è da mette l'opere a piagne"* = C'è molto lavoro da svolgere.
- PACÌNU:** in italiano "bacio", aggettivo di uso raro che significa "rivolto a tramontana, dove non batte il sole". Solo nella locuzione *"A PACINU"* = a ombra (dal lat. volgare **OPACINUS**, derivato di **OPACUS** "ombroso" cui la forma fianese è più vicina di quella italiana).
- PALLATÀNA:** pianta erbacea con foglie ovali ruvide (dal lat. tardo (**HERBA**) **PARIETARIA**, così detta perché cresce su rocce e muri).
- PANÓNTA:** tipico piatto rurale consistente in una fetta di pane abbrustolita su cui si fa cadere l'unto delle carni suine che stanno arrostendo (composta di **PANE** e **UNTO**).
- PANTÀSIMA:** si dice di persona dall'atteggiamento stordito e frastornato. Soprattutto si dice di chi è molto assonnato o si è

appena svegliato, oppure di chi si aggira in un luogo, senza meta e con aria intontita (dal lat. PHANTAS(I)MA = fantasma).

Ancor oggi è in uso, in molte località della Sabina, il "ballo della Pantasima" (o "Pupazza" o "Bamboccio", a seconda delle zone), in cui, durante le feste e le sagre, un individuo, con indosso un travestimento spettrale, balla al suono di saltarelli, finché il travestimento stesso prende fuoco. Forse è quanto resta di un antico rito agreste di origine pagana. L'atteggiamento di chi viene definito PANTASIMA, ricorda effettivamente quello del danzatore che, gravato e impacciato dal peso del rivestimento in cartapesta si muove in modo indolente e disarmonico.

- PARANNÀNZI:** "grembiule".
- PASSATÓRA:** punto in cui la staccionata che serve a delimitare un terreno può essere aperta per permettere il passaggio.
- PATÓLLU:** "pollaio, cesta in cui covano le galline".
- PÈRSICA:** "pesca" (dal lat. PERSICUM MALUM = mela proveniente dalla Persia. Plur. LE PERSICA vedi CERSA).
- PERTICÀRA:** "aratro" (etimo incerto. Forse da mettere in relazione al verbo lat. VERTERE = volgere, rivoltare [Virgilio "Ferro terram vertere = rovesciare la terra con l'aratro]).
- PIANÉTA:** (in fianese è femminile) è usato in senso di sorte, destino, e anche sofferenza, travaglio, perché i pianeti e i corpi celesti in genere sono sempre stati considerati come artefici dei destini umani.
"M'ha riccontatu tutta la pianéta sua" = Mi ha raccontato tutta la sua triste vicenda.
- PILÓNE:** lavatoio pubblico costituito da grosse vasche di pietra (accrescitivo di Pila, nel senso lat. di "massicciata di pietre").
-

- PIÒRDU:** participio passato di piovere.
"Ha piordu" = è piovuto; *"Ha spiordu"* = è spiovuto.
- PIPINÀRA:** brusio, rumore indistinto prodotto da persone che parlano (voce onomatopeica da mettere in relazione col verso dei pulcini. In lat. c'è il verbo **PIPIARE** = pigolare, in senso proprio e figurato).
- PIRÒLU, PÌRU, PIRÙNZOLU:** oggetto appuntito di varia forma e per vari usi. (I tre termini sono sostanzialmente equivalenti. Forse nascono per deformazione di **PIOLO**, che va accostato al verbo greco **PEIREIN** = infilzare, trapassare, di cui la forma fianese conserverebbe la R).
- PORTUGÀLLU:** "arancia" (dal nome del luogo di provenienza).
- PROFERÌ:** "mettere davanti, offrire, proporre" (dal lat. **PROFERRE**. Da notare che mentre l'italiano usa il verbo solo nel significato di "dire, esprimere" (proferire parole), il fianese lo usa nel senso proprio lat.).
"S'è proferitu essu" = Si è fatto avanti lui.
- PRÙNGA:** "prugna, susina" (plurale **LE PRUNGA**, vedi **CERASSA**).
- PÙCE:** "pulce". *"Pure li puci c'hannu la tosse"* = Anche i più piccoli hanno pretese da grandi.
- PUCINU:** "pulcino".
- PUMMIDÒRU:** "pomodoro".
- PUNCIÀ:** "pungere" (forma intensiva).
- PUZZARÒLA:** "cimice" (detta così per l'odore ripugnante che emana se toccata).
- RAFAGÀNU:** persona avida di danaro, che agisce pensando solo al proprio tornaconto (forse da **(AR)RAFFARE**. Non è da escludere la deformazione del nome del demone **GRAFFICANE**, visto che molti altri appellativi ingiuriosi fianesi derivano dall'onomastica demoniaca. Vedi **CERBERU, CIFERU...**).

- RAFFICÀ: “graffiare” (frequentativo. Vedi 'MMISTICÀ).
- RÀFFICU: “graffio” (vedi RAFFICÀ).
- RÀGHINU: “ramarro” (etimo incerto).
- RAPAZZÒLA: “giaciglio improvvisato” (forse dal lat. GRABATUS = lettuccio di povera gente).
- RICCUDINÀ: raccogliere oggetti sparsi, raccattare (forse da RACCATTARE).
“Ddò l'hai riccudinati tutti 'ssi jaccoli?” = Dove sei andato a raccogliere tutta questa roba inutile?
- RIGULÌZIA: “liquirizia” (è più vicino al francese REGLISSE).
- RIMMOTICÀ: “rovesciare, far cadere” (forse da mettere in relazione col verbo lat. MOTARE (frequentativo di MOVERE), muovere spesso, agitare).
 Ai bambini si racconta: *“C'era 'na vorda, Panzarivor-da, se rimmoticò pè le scale, se ruppe l'ossa, ma nun ze fece male!”*.
- RIMMUNNÀ: “mondare, pulire” (soprattutto il grano).
- RIPPONGÀ: “rammendare, ricucire uno strappo o un buco” (forse dal lat. REPUNGERE, nel senso, non attestato, di “mettere i punti” (lat. PUNCTA), fare una cucitura).
- RUCÈRDOLA: “lucertola”.
“Chi l'ha pizzicatu la vipera, ha paura pure de la rucerdola”.
- RUMÀ: “ruminare” (dal lat. tardo RUMARE).
- RUMÌTU: “eremita, persona poco socievole” (da ROMITO, variante letteraria e popolare di EREMITA).
- RÙZZA: “ruggine”. *“Si vòì che te pulizza, lèvite ruzza!”* = “Se vuoi che ti pulisca (riferito ad un oggetto metallico), levati, o ruggine!”.
- RÙZZU: arrugginito.
- SASTICÀ: “riempire fino alla sazietà” (forse è frequentativo di

SAZIARE). Si usa anche nel senso figurato di “venire a noia, disgustare”. *“M’ha sasticatu”* = mi è venuto a noia, mi ha stufato (detto di cibo ma anche di persona).

SCÀFU: “fava” (dal lat. SCAPHA, a sua volta dal greco SKAPHE = piccola barca. Il termine latino SCAPHIUM indica, inoltre, oggetti di vario tipo, di forma oblunga che ricordano appunto la forma di una navicella).

SCAPPÀ: in fianese, anche nel significato di “uscire”.

SCIACQUATÓRE: “lavandino, acquaio”.

SCIALÌTU: “esalato, che ha perso l’aroma e il sapore”.

SCIFÈLLU: grosso recipiente di legno, concavo, rettangolare, per pulire cereali, legumi, ecc...
(dal lat. SCYPHUS a sua volta dal greco SKYPHOS = vaso)

SCÒTE: in fianese, oltre ad avere il significato di “scuotere, agitare”, il verbo si usa anche nell’eccezione, non attestata in italiano, di “passare, penetrare attraverso un luogo o un’apertura”, o anche “entrare, essere contenuto”. *“Férmite, che la machina li a ’ssu vicolu nun ce scòte!”*

(forse dal lat. QUATERE, nel senso di “sbattere, spingere, cacciare”, ma l’accezione fianese rimane molto più particolare, ed appropriata ad indicare solo determinate situazioni).

Il verbo, inoltre, si usa anche nel senso figurato di “turbare, sconvolgere”.

“Me scoti li nérvu” = Mi fai agitare, mi irriti.

(anche il verbo lat. QUATERE può essere usato con lo stesso valore).

SCÒTISE: stato di irritazione e di agitazione (vedi SCOTE).

SCÙCCHIA: “mento”. (Etimologia incerta. Forse da mettere in relazio-

- ne al lat. SCUTULA, che indica qualsiasi oggetto a forma di rombo).
- SERRÉCCHIU:** “falcetto” (dal lat. SERRULA = piccola sega).
- SFRACCHIÀ:** “schiacciare, frantumare”.
- SFRÌZZOLI:** “ciccioli”, ciò che resta del grasso del maiale dopo che ne è stato ricavato lo strutto.
- SGOMMARÈLLU:** “mestolo, schiumarola”.
- SGRÌMA:** “scriminatura”, riga con cui nel pettinarsi si spartiscono i capelli (dal lat. DISCRÌMEN = linea di separazione).
- SGRULLÀ:** “sgondare”, far sì che l’acqua scoli da un oggetto (spec. panni) che ne è impregnato.
- SGRULLÓNE:** “acquazzone” (vedi SGRULLÀ).
- SÌSIMA:** “impazienza, ansia”.
- SISIMÓSU:** “impaziente, ansioso”.
- SMARRÀTU:** si dice di lama che ha perduto il filo (forse dal lat. MARRA = uncino).
- SMUCINÀ:** “frugare, rovistare” (forse dal lat. MUGINARI, da cui anche l’italiano RIMUGINARE, che è usato soprattutto nel senso figurato di “rimuginare idee”. La forma fianese, invece è usata solo in senso materiale).
- SÓRCE:** “topo” (dall’accusativo lat. SORICEM di SOREX. Vedi anche OMMINU).
- SPERCÔTE:** “impressionare, spaventare” (forse dal lat. PERCUTE-RE).
- SPERÉLLA:** è usato soprattutto nella locuzione “sperella de sole” e indica un piccolo fascio di raggi solari (dal lat. tardo SPERA, per il classico SPHAERA = sfera).
“Méttese a sperella” significa godersi, d’inverno, i tenui raggi del sole.
- SPINÓSA:** “istricce” (detta così per gli aculei di cui è ricoperta).

- 'SSETATÓRE: “sgabello” (da ASSETTARSI, nel significato antico e dialettale di “sedersi”, che è dal lat. volgare ASSEDI-TARE, frequentativo di SEDERE “star seduto”).
- STITICÀ: fare il solletico (forse deformazione di SOLLETICARE).
- STOMMICÓSU: “stomachevole, nauseante”. Soprattutto detto di persona che si comporta in modo affettato. (Deriv. di STOMMICU = stomaco. Dal lat. STOMACHOSUS).
- STRAPÒRTU: “trasporto funebre, funerale”.
- STRÒLLICU: si dice di chi è in grado di indovinare eventi futuri oppure di chi ha un aspetto stregonesco. (Deformazione di ASTROLOGO).
- SÙBBIA: “lesina”, attrezzo da calzolaio consistente in una asticella d'acciaio appuntita, che serve per forare il cuoio (dal lat. SUBULA).
“Chi sa mète, mète pure co la subbia” = Chi sa fare bene una cosa, la fa anche con lo strumento meno adatto.
- TÀSCIU: “tasso”, si dice anche di persona particolarmente pelosa (per il passaggio da SS a SC, vedi anche BARDASCIU, ROSCIU...).
- TÌNCHISE: improvviso malore. (Etimologia incerta. Forse da TINCONÈ = tumore).
- TIRATÓRE: cassetto munito di maniglia.
- TÒTERU: “pannocchia” (forse dal lat. TUTULUS = acconciatura di capelli e berretto a forma di cono).
- TRÒCCU: recipiente in muratura, utilizzato come mangiatoia per suini (da TROGOLO).
- TRÒNU: “tuono” (dal lat. classico TONITRU, di cui il fianese mantiene la R).
- TRÒSCIA: “pozzanghera” (forse voce onomatopeica).
- TUPINÀLE: “talpa” (ha la stessa radice di topo).

- VÀCU: (plur. VACA) “chicco, acino” (dal lat. BACA = bacca, qualsiasi frutto o oggetto tondeggiante).
“*Vacu de liva, d’uva, de janna...*”.
- VÉTTA: coppia di bovini.
- ZAGAJÀ: “balbettare, tartagliare”.
- ZÉNNA: “mammella” (prob. dal longobardo ZINNA, propr. “merlo di muraglia”, quindi “sporgenza”).
“*Je s’è fatta bbona la zenna!*” = è un modo di dire rivolto a chi si attarda e indugia in un’attività iniziata contro voglia. L’espressione trae spunto dal comportamento dei lattanti, che iniziano la poppata faticosamente, poi, quando il flusso del latte si fa più copioso e agevole, si staccano dal seno materno malvolentieri.